

Iraq, lo strano destino di chi torna a casa

Dall'Arabia Saudita sono liberi di andarsene a casa - anche se la loro «casa» è un luogo di anarchia, violenza e crescente guerriglia - e le Nazioni Unite hanno tratto il massimo vantaggio dagli oltre 200 rifugiati iracheni che l'altro giorno hanno attraversato in autobus la frontiera saudita e hanno così potuto riabbracciare i loro cari che non vedevano da quando nel 1991 erano scappati per sottrarsi alla feroce vendetta di Saddam Hussein. Ma in Arabia Saudita sono registrati come rifugiati 22.200 iracheni. Per almeno 204.000 sciti iracheni che vivono in Iran - la maggior parte dei quali sottrattisi alla vendetta di Saddam per aver preso parte ad una rivolta che l'America aveva incoraggiato - per tornare a casa ci vorrà il permesso delle forze di occupazione guidate dagli americani. Questo rientro in patria dei rifugiati è una strana situazione. Leila Nassif

dell'Alto Commissariato per i Rifugiati delle Nazioni Unite parlando del ritorno degli oltre 200mila iracheni che vivono in Iran ha detto: «Al momento stiamo discutendo le modalità». Ovviamente gli Stati Uniti temono che gli oltre dieci anni vissuti nella Repubblica Islamica - in alcuni casi 20 anni - abbiano trasformato l'80% di questi 200mila iracheni - sciti dell'Iraq centrale e meridionale - in fondamentalisti islamici militanti pronti a sconvolgere i piani delle potenze di occupazione. Quindi i loro diritti di rifugiati vengono dopo i timori dell'America. Eppure si tratta dei medesimi rifugiati che dopo la liberazione del Kuwait nel 1991 risposero all'appello alla rivolta contro il regime baathista del presidente Bush padre. La maggior parte di loro hanno vissuto in 22 campi profughi lungo il confine iraniano e in molti casi hanno sofferto

Oltre 200mila iracheni, dopo undici anni di lontananza, potrebbero rientrare nel loro Paese. Fuggiti nel 1991 per sottrarsi a Saddam ora rischiano di trovare anarchia, odio e violenza

ROBERT FISK

per mano dei servizi di sicurezza iracheni. In realtà è assai più probabile che facciano ritorno in Iraq avendo buone ragioni per evitare di creare una versione in miniatura di quello stesso Stato iracheno che li ha ospitati. Quanto meno tornerebbero in zone dell'Iraq che sono, al momento, relativamente sicure. Lo stesso non può dirsi dei 300mila iracheni esiliati in Giordania o dei circa 72.000 illegalmente residenti in Siria. Né del gran numero di rifugiati iracheni o di quanti hanno chiesto asilo politico in Europa. Ce ne sono 70.900 in Germania, 38.500 in Olan-

da e 27.000 in Gran Bretagna. Se tornassero a Baghdad o nelle zone sunnite a nord, si troverebbero alle prese con il banditismo, la guerriglia e i raid militari americani. Ancor più inquietante è il ruolo che le Nazioni Unite debbono svolgere in relazione al rimpatrio di circa 800mila curdi cacciati dalle loro case a Kirkuk e Mosul durante il programma razzista di arabizzazione di Saddam Hussein. Ruud Lubbers, l'Alto Commissario Onu per i Rifugiati, ha detto a Baghdad la settimana scorsa che l'Onu sta tentando di evitare conflitti in materia di proprietà e che non ci

potrebbe tentare di riprendere possesso della propria casa dopo il raccolto di quest'anno, una crisi che debbono affrontare tanto le potenze occupanti quanto le Nazioni Unite. Per dirla con le parole di Lubbers - pronunciate più con stanchezza che con senso di impotenza - «Non sono in grado di rimediare in un mese ai danni di Saddam Hussein». Tra gli iracheni costretti ad abbandonare le loro case e a sistemarsi in zone diverse del paese, ci sono anche circa 300mila arabi delle paludi che sono stati obbligati ad abbandonare i loro bellissimi villaggi di canne a causa del folle progetto di Saddam di prosciugare le paludi nel sud dell'Iraq. In mezzo a questa tragedia sono quasi dimenticati i rifugiati di altri paesi che vivono in qualche modo in Iraq. Ci sono, ad esempio, 18.700 iraniani, molti dei quali curdi, nel campo profughi di Al-Tash nel nord del paese i quali, dalla «liberazione» dell'Iraq, so-

no stati oggetto di saccheggi, sparatorie accidentali e taglio delle forniture idriche da parte degli iracheni del luogo. Altri 13.500 turchi, 9.000 dei quali curdi, vivono nel nord-ovest del paese. Ugualmente tragica è la situazione degli 80mila rifugiati palestinesi giunti in Iraq nel 1948, nel 1967, nel 1973 e nel 1991, la maggior parte dei quali vivono a Baghdad e alcune migliaia dei quali sono stati costretti ad abbandonare le loro case messe a disposizione dal regime di Saddam ai tempi in cui l'OLP aveva un ufficio in Iraq. Il più vecchio di loro ha lasciato la Palestina nel 1948 con le unità dell'esercito iracheno che combattevano - invano, naturalmente - nel cosiddetto «Esercito di Liberazione Arabo». Quando gli iracheni si ritirarono, i palestinesi li seguirono fino a Baghdad. Sembra proprio che ai rifugiati non ci sia mai fine.

© The Independent
Traduzione di Carlo Antonio Biscotto

Itaca di Claudio Fava

ECCO LA LEZIONE ARGENTINA

Da tempo molti autorevoli opinionisti temono il peggio immaginando per l'economia italiana una china simile a quella vissuta dall'Argentina (inflazione, recessione, disoccupazione, emigrazione). Esiste, è vero, una inquietante simmetria tra l'ex ministro delle finanze di Buenos Aires, Domingo Cavallo, e il nostro Tremonti: l'aristocratico fastidio di chi non tollera critiche, l'affabulazione dei numeri, un certo infelice populismo. Naturalmente ci auguriamo che le somiglianze si riducano solo a certe pose da palazzo e che l'economia italiana ritroverà forza e sobrietà appena l'esecutivo del cavalier Berlusconi avrà fatto bagagli. C'è piuttosto un'altra simmetria che ci colpisce. Una simmetria imprevedibile di memorie offese, di leggi infami e di decenza istituzionale. Il nuovo presidente argentino Nestor Kirchner, eletto pochi mesi fa alla guida di un paese devastato dalla po-

vertà, ha deciso che in questa sua prima stagione di governo non si sarebbe occupato solo d'economia, di sussidi e di sfide con il Fondo Monetario. E come primo atto del suo esecutivo ha spedito in pensione trentadue alti ufficiali della vecchia cupola militare, ha imposto al presidente della Corte Suprema di passare il testimone dopo quattordici anni di prudentissima conduzione e ha chiesto infine al Congresso di abrogare le due leggi che il presidente Alfonsín volle per suggellare la pacificazione nazionale alla fine della dittatura: la «Obbedienza dovuta» e il «Punto final». Ossia l'impunità per tutti i crimini e per tutti i criminali. Dopo diciotto anni, Kirchner ha detto basta all'offesa che quelle leggi rappresentavano. Vuole che i troppi aguzzini ancora a piede libero vengano processati e condannati da tribunali argentini. Vuole che i ventimila desaparecidos non restino so-

lo una macabra statistica nella storia dell'Argentina. Vuole che il riscatto del suo paese cominci da questo antico debito di verità: che non può più essere delegato ai giudici spagnoli o italiani. Dai nostri tiepidi salotti italiani qualcuno avrà pensato che il presidente argentino era solo un irresponsabile. E che un paese affamato, piuttosto che riaprire vecchie e dolenti questioni, gli si sarebbe rivoltato contro. Invece è accaduto il contrario. I tassisti, gli impiegati da duecento dollari al mese, la sfinita middle class dei nuovi poveri, gli studenti, l'esercito nottambulo dei cartoneros, tutti hanno detto grazie al presidente. Per questo gesto di coraggio istituzionale che li riscatta da troppi anni di silenzio. Ecco la lezione argentina: la dignità di un popolo che non ha paura di parlare di giustizia anche a stomaco vuoto. E di un presidente che ha il coraggio di ascoltare il proprio popolo. Chiedendo senza giri di parole al Parlamento di cancellare per sempre due leggi infami.

Maramotti



Dopo la spallata giudiziaria il silenzio

NANDO DALLA CHIESA

Segue dalla prima

Non abbiamo ancora finito di leggere le parole dei giudici di Milano, di vedere scolpito a futura memoria che quella messa in atto da Previti e soci (tra cui, benché prescritto, il capo del governo) è stata una corruzione devastante delle istituzioni giudiziarie; ed ecco che a stretto giro di posta il portavoce di Forza Italia ci annuncia che alla ripresa dei lavori parlamentari lo stesso partito del capo del governo chiederà una commissione di inchiesta sulla magistratura italiana, o meglio su quella sua parte che costituisce, come egli dice letteralmente, una «associazione a delinquere». Poco prima la commissione Telekom Serbia, istituita dichiaratamente con lo scopo di randellare e tenere sotto schiaffo l'opposizione, aveva partorito la richiesta di arrestare immediatamente Prodi, Fassino e Dini da parte dell'ipergarantista Carlo Taormina, uomo di punta del partito-esercito degli avvocati berlusconiani.

Che cos'è, come si chiama tutto questo? Lo vogliamo dire che è una marcia su Roma, che un governo che processa la magistratura colpevole di condannare l'amico e il compagno di avventure politico-affaristiche del premier, un governo che va all'attacco di un potere costituzionale in nome del principio che «la legge sono io», un governo del genere rovescia spirito, storia, struttura, etica delle istituzioni e della Costituzione? Vogliamo usare le parole adeguate alla realtà, usarle per descriverla (secondo il dono che abbiamo ricevuto da Dio o dalla natura) anziché per occultarla o accomodarla alla nostra - umanissima - voglia di quieto vivere?

Alla notizia della sentenza Imi-Sir e Mondadori dell'altro ieri era se-

guito un imbarazzato silenzio da parte dei leader dell'opposizione. Voglio dirlo con onestà. Anch'io ritengo che la demagogia senza pudore di un intero mondo politico-editoriale, di quello che è oggi la più grande società di corte della civiltà industriale, la demagogia, dicevo, che strillava alla «spallata giudiziaria» come metodo per sovvertire il responso delle urne, sia stata così forte e continua da non consentire a nessuno di chiedere quello che in una democrazia liberale si chiede sempre a un capo del governo investito da una tale e così documentata sentenza giudiziaria: ossia le dimissioni per decoro istituzionale. Non c'è da menar scandalo. Occorre mettersi nei panni di un leader che sente la responsabilità di apparire (oltre che di essere) equilibrato e garantista. E che questo deve fare in una società dove l'apparire sia «cosa» che dipende in grandissima parte proprio dagli amici più stretti del condannato. E che quindi non può calibrare la propria reazione sul metro di una normale società civi-

le. Ma deve dimostrare che davvero la richiesta che il processo si facesse, o la difesa intransigente (quando lo è stata) del principio che la legge è uguale per tutti, non nascevano dall'idea di cambiare per via impropria il giudizio degli elettori. E tuttavia una cosa bisogna pur chiedere al capo del governo. Che egli risponda su questo e su tutto il resto: sì, il resto immenso dell'*Economist* di cui il fido Ferrara ha già confiscato in esclusiva i diritti per l'Italia, in una delle più clamorose operazioni di censura da regime che si ricordino. Se è tutto un teorema politico, se è tutta una bugia, si presenti egli, Silvio Berlusconi, in eurovisiva e davanti ai telespettatori europei si faccia intervistare da un giornalista dell'*Economist*

(uno dell'opposizione non si può, ci ha abituato a pensare che non si può; e avrebbe buon gioco a dire che si tratta di uno scontro politico). Chiami a fare da moderatore una persona estranea alla società di corte. Un giornalista vero, un intellettuale libero, che tale sia anche agli occhi dell'intervistatore. E risponda. Chiunque se fosse innocente e perseguitato lo farebbe. Quale vittoria maggiore, a fronte di una sentenza persecutoria, del dimostrare al pubblico - parola per parola, fatto per fatto, data per data - la propria innocenza? Questo sì che si può e si deve chiedere a Silvio Berlusconi. E se non lo farà non potrà più accusare alcun giudice di pregiudizio, di complotto o di altro ancora. Per ora purtroppo non lo si è chiesto, incapaci di cogliere che tra la spallata giudiziaria e il silenzio ci sono di mezzo tutti gli strumenti della democrazia politica e civile. Adesso però, nel giro di ventiquattro ore, la reazione sovversiva costringe tutti a chiedersi a che punto stiamo arrivando. O qualcuno ammonirà an-

che perché ormai questa è l'agenda di Berlusconi? Il fatto è che si dimostra «per tabulas» quanto fosse sciagurata l'idea che il prestigio internazionale dell'Italia si potesse difendere con l'impunità del premier. Sia perché è accaduto esattamente il contrario, visto che il prestigio non si compra e non si impone. Sia, soprattutto, perché ha dato l'idea ai sovversivi di trovarsi davanti una democrazia imbecille, un grumo di Facta e di Vittorio Emanuele III redivivi. Tutti, ora, abbiamo il dovere di erigere una diga morale e democratica davanti a questo annuncio, o meglio, a questo inizio di golpe. Tutti e non diciamo chi per primo. Non solo perché non lo si può (come recita il decalogo del buon oppositore) «tirare per la giacchetta», ma

anche perché ormai questa è l'azione che riguarda la maggioranza degli italiani, ossia di quelli che non hanno votato Berlusconi, e di quelli che non lo voterebbero più, i quali - dicono i sondaggi - sono in continua crescita.

Nei momenti drammatici della storia del paese la democrazia italiana si è saputa difendere da sola, anche quando qualcuno (ed è accaduto spesso) si è voltato dall'altra parte. Dopo la cassetta a reti unificate mandata impunemente in onda il giorno successivo alla sentenza della Cassazione, colpevole di avere rigettato la richiesta di spostare il processo per «legittimo sospetto», questo nuovo messaggio supera definitivamente ogni confine di tollerabilità. I leader politici esistono per guidare il loro popolo, per dare vigore e vita al senso democratico delle istituzioni che essi rappresentano. Oggi il paese, di fronte alla più grande e potente associazione sovversiva mai comparsa sulla scena del paese dal '45 in poi, trovi i suoi leader e si difenda.



cara unità...

Uno sforzo per liberarsi da questa destra

Luciano Veroni, Carpi

Cara Unità, sono sconvolto dopo aver letto della ragazza licenziata su due piedi per manifeste idee diverse da quelle del datore di lavoro, cioè il sindaco di quel paese, Sabaudia. Penso anche che questa brutta storia irriti e faccia riflettere molte persone, al di là del proprio credo politico. Andando oltre alla questione in sé, vorrei affrontarla da un altro punto di vista, e mi appello a tutti coloro che leggono questo giornale e che non possono proprio più di questa classe politica che sta, a mio avviso, rovinando il paese. Il problema è come fare per liberarsi da questa destra, e mi viene alla mente la proposta fatta la settimana scorsa da Prodi, di presentare una lista unica dell'Ulivo alle prossime elezioni Europee. Non voglio entrare in merito alla sua proposta, ma una cosa a mio avviso è certa, per battere questa destra saremmo chiamati a fare uno sforzo enorme. Le persone con una certa sensibilità politica lo avevano intuito già prima delle elezioni politiche del 2001, che per battere quella destra, o

almeno per limitare il danno, era indispensabile un grosso impegno d'unità. Lo sforzo non ci fu allora e ne subiamo le nefaste conseguenze oggi.

Potrebbe essere la realizzazione della proposta della lista unica dell'Ulivo per l'Europa lo sforzo da fare, ma se non fosse quello sicuramente ce n'aspetteranno altri.

Il punto è proprio questo, non pensiamo che sia sufficiente sedersi sulla riva del fiume aspettando che passi il cadavere del nostro avversario, rincuorati dal fatto che l'Ulivo ha vinto qualche elezione amministrativa e i sondaggi sono un po' cambiati a nostro favore.

Non illudiamoci, non commettiamo altri errori, ora possiamo dire che forse qualcosa nel paese sta cambiando, ma sta a noi a noi a noi aspettare immobili ma proporre un qualcosa, che certo può costare sacrifici, ma che possa dare un vero segnale di cambiamento.

E quindi l'invito in questa torrida estate, di non pensare solo al meritato riposo, ma tenere un attimo l'attenzione anche su questi argomenti.

Ecco un esempio di buona sanità

Isabella Ferruzzi, Roma

Cara Unità, sono una lettrice del vostro giornale e mi soffermo sulla rubrica della posta dei lettori che mi sembra abbia una connotazio-

ne prevalentemente politica. Io scrivo per dire della sanità (anche questo argomento rientra nel discorso «politica») e voglio raccontare un episodio di buona sanità. Sono stata al pronto soccorso dell'ospedale Cristo Re, via delle Calasanziane 25; era il 31 luglio vigilia delle grandi vacanze eppure sono stata medicata, assistita, accudita, con massima sollecitudine, competenza e umanità dai medici, assistenti e operatori dei vari reparti. A tutti vorrei esprimere i miei ringraziamenti e rendere noto un fatto che giudico essere straordinario in una società deteriorata, fatta di gente che corre solo dietro al successo e al denaro.

Era una provocazione, c'è poco da scherzare

Saverio Lodato

Gentilissima Giovanna Maggiani Chelli, Associazione familiari delle vittime di via dei Georgofili, ho letto la sua lettera civile a proposito di un mio articolo sul rischio che le responsabilità dei mandanti delle stragi di mafia (e non solo) cadano in prescrizione.

Come Lei ha colto benissimo, la mia era una provocazione e come tale appariva: sarebbe sconcertante che si «sanassero» per legge i mandanti di delitti tanto efferati, e, di conseguenza, nessuno intendesse - ovviamente - proporre atteggiamenti «bipartisan» invitando

gli esponenti della Casa delle Libertà a sancire per legge l'impunità degli esecutori già individuati.

Per quel poco che ho conosciuto Gabriele Chelazzi, so perfettamente che quanto Lei scrive corrisponde al vero. Aggiungo che *L'Unità* è il giornale italiano che ha dedicato più spazio alle idee di questo bravo magistrato scomparso prematuramente.

Ma mi creda: con quella provocazione non intendevo assolutamente «scherzare».

Con il mio articolo speravo - semmai - di suscitare qualche reazione fra i componenti della commissione antimafia che, in fatto di stragi e di mafia e politica, hanno prodotto un documento di maggioranza, sotto tanti profili, moralmente inaccettabile; ancor prima che politicamente scadente. E in particolare, una reazione, una parola, di questo Roberto Centaro che la presiede. Non è accaduto nulla.

Da tempo, infatti, nell'Italia berlusconiana, sta prevalendo la regola dell'«acchiappa i soldi e scappa». A maggior ragione, c'è poco da scherzare.

Le lettere (massimo 20 righe dattiloscritte) vanno indirizzate a **Cara Unità**, via Due Macelli 23/13, 00187 Roma o alla casella e-mail lettere@unita.it